



# 1992

## TANGENTOPOLI, FALCONE E BORSSELLINO. ECCO L'ANNO CHE (FORSE) CAMBIÒ L'ITALIA

VENT'ANNI FA L'ARRESTO DEL «MARIUOLO» MARIO CHIESA E LE STRAGI DI COSA NOSTRA CONTRO I MAGISTRATI ANTIMAFIA. POI IL BOOM DELLA LEGA. COSÌ FINÌ LA PRIMA REPUBBLICA E SI AFFERMÒ L'IDEA CHE FOSSE UNA RIVOLUZIONE. MA COL SENNO DI POI...

di **ENRICO DEAGLIO**

Il 1992 - giusto vent'anni fa - fu l'anno che cambiò l'Italia. Davvero. Ma non fu una rivoluzione, gli italiani non fanno rivoluzioni. Tutti coloro che all'epoca avevano l'età della ragione ricordano quell'anno, se lo vedono balzare di fronte alla memoria. Le serate passate alla tv per sapere in diretta chi era stato arrestato a Milano: un mondo politico che sembrava immortale che crollava sotto i nostri occhi. E poi le bombe: tutti ci ricordiamo dove eravamo quando qualcuno ci disse che era stato ucciso Falcone. E Borsellino? Eravamo già in vacanza, mi sembra... Comunque, faceva molto caldo. >>>



- 1  
IL PM ANTONIO DI PIETRO
- 2  
IL PM GHERARDO COLOMBO
- 3  
IL PROCURATORE CAPO DI MILANO  
FRANCESCO SAVERIO BORRELLI

QUESTA FOTO FU SCATTATA  
NELLA GALLERIA VITTORIO  
EMANUELE II DI MILANO,  
IL 31 LUGLIO 1993: I TRE  
COMPONENTI DEL POOL  
DI TANGENTOPOLI STAVANO  
RIENTRANDO DAI FUNERALI  
DELLE VITTIME DELLA **STRAGE**  
**MAFIOSA** DI VIA PALESTRO

Subito dopo vennero le immagini dell'esercito italiano in Sicilia: ufficiali con le mimetiche e i Ray-Ban a specchio, a mezzo busto fuori dalle torrette dei blindati, in mezzo a sacchi di sabbia, palazzi di tufo, bambini curiosi: andavamo a mettere mano su una colonia irrequieta. Alla fine dell'anno il governo operò un improvviso e non indifferente prelievo dalle tasche di tutti, per per evitare all'Italia di fare la fine dell'Argentina (vent'anni fa la Grecia si chiamava così).

Eppure quando cominciò, il 1992 sembrava tranquillo, ancorché «bisestile». Il solito rissoso governo pentapartito guidato dal solito Giulio Andreotti; un ex Pci sempre più diviso in due dopo la caduta del Muro, grande successo per la canzone di Battiato, *Povera patria, schiacciata dagli abusi del potere, di gente infame...* La normalità di un Paese ricco, insomma.

E invece, la cronaca prese il sopravvento. A dare inizio alla valanga fu la pubblicazione, il 30 gennaio, della Sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione nel maxiprocesso contro Cosa Nostra. Era la più grande mazzata che la mafia avesse mai avuto nella sua storia: 360 condanne, 19 ergastoli da scontare in carceri di massima sicurezza, sequestro delle ricchezze accumulate con il delitto. Poteva essere la fine della nostra vergogna nazionale, ed invece la storia ricominciò proprio da lì. Guidata da Salvatore Riina e da Bernardo Provenzano - due contadini semianalfabeti del paese di Corleone, latitanti da decenni - Cosa Nostra passò all'attacco. Il primo a cadere (a Palermo, il 12 marzo) fu l'eurodeputato Salvo Lima, braccio destro di Giulio Andreotti in Sicilia, il suo granaio elettorale. Freddato sul lungomare di Mondello da due killer in motocicletta: inaudito. E successe un fatto strano: nonostante fosse un uo-



## 1992

- 1  
IL «MARIUOLO»  
**MARIO CHIESA,**  
(A SINISTRA)  
CON IL SEGRETARIO DEL PSI  
**BETTINO CRAXI**
- 2  
IL LEADER DC  
**GIULIO ANDREOTTI,**  
(A SINISTRA)  
CON IL PARLAMENTARE  
**SALVO LIMA**
- 3  
L'IDEOLOGO DELLA LEGA  
**GIANFRANCO MIGLIO**

Un pubblico ministero sconosciuto, sanguigno e dal linguaggio colorito: era Di Pietro

mo potente, solo il suo capo, Andreotti, scese a Palermo per i funerali: tutto il restante mondo politico disertò, annusando l'aria che tirava. Giovanni Falcone, il magistrato che aveva sconfitto Cosa Nostra nel maxiprocesso, capì immediatamente quello che stava succedendo: Cosa Nostra aveva avuto assicurazioni politiche su una sentenza favorevole; non l'aveva ottenuta e si stava vendicando. Non solo, andava alla ricerca di un altro *referente politico*. Si preparavano tempi di guerra.

Negli stessi giorni, qualcosa di grosso stava maturando nella *capitale morale*, Milano. Una signora divorziata, tale Laura Sala, si era rivolta al giudice perché l'ex marito, l'ingegner Mario Chiesa, personaggio in ascesa della nomenclatura socialista meneghina, presidente del benemerito Pio Albergo Trivulzio (vanto dell'assistenza sociale) le passava poco di

alimenti. E dire che era ricchissimo. Guarda, guarda, pensarono i carabinieri. Che furono molto zelanti e arrestarono Mario Chiesa, il 17 febbraio, mentre intascava una tangente di sette milioni e altrettanti li stava eliminando nel water. La pratica era seguita da un pubblico ministero sconosciuto, un ex poliziotto molisano, tale Antonio Di Pietro, 42 anni, sanguigno e dal linguaggio colorito, di simpatie democristiane, e che indossava improponibili cravatte di pelle. Di Pietro convinse Mario Chiesa a confessare.

E così si scopercchia la più grossa storia di corruzione della Repubblica italiana, passata alla storia come «Tangentopoli» (una specie di Paperopoli di Walt Disney); o «Mani pulite». Ogni giorno qualche pezzo grosso finisce nel carcere di San Vittore; ogni giorno qualcuno denuncia qualcun altro; gli industriali raccontano che non possono lavorare se non danno il 5-10 per cento ai partiti. Il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, affianca altri due magistrati a Di Pietro; Gherardo Colombo (che dieci anni prima aveva scoperto l'esistenza



## IL NUOVO SPETTACOLO DI BEBO STORTI PER RILEGGERE MANI PULITE E I SUOI SUICIDI

**S**uicidati. Ma non genericamente «dalla società»: fatti fuori da sicari in carne ed ossa. Perché avrebbero potuto parlare, mollare il «Sistema» - in rotta - che a sua volta li aveva mollati. Non è fantapolitica, ma una contro-verità storica e soprattutto investigativa quella suggerita dall'ultimo spettacolo allestito da Bebo Storti con l'attore e sceneggiatore Fabrizio Coniglio. Tra cabaret-politico e teatro di denuncia, *Suicidi?* ci ricatapulta nella fase più tenebrosa di Tangentopoli. Alle strane morti di Sergio Castellari (ex direttore generale del ministero delle Partecipazioni statali, febbraio '93); di Gabriele Cagliari (ex presidente Eni, luglio '93) e di Raul Gardini (il ras della chimica, luglio '93). La *pièce* sta girando per i teatri italiani, ma la si può ascoltare sul podcast del sito [www.radiopopolare.it](http://www.radiopopolare.it) «Non volevamo entrare nelle vicende dei tre personaggi, ci interessava valutarne le morti dall'esterno. Evidenziando le incredibili lacune investigative» spiega Storti. «E volevamo ricordare l'impatto che quelle morti produssero sull'opinione pubblica, l'uso strumentale che ne venne fatto. Non va dimenticato che a partire dal "suicidio" Cagliari, il consenso intorno alla magistratura inizia a sgretolarsi. Messa sotto tiro da una parte della stampa e dai predicatori televisivi, i giudici cominciano a diventare "cattivi"» aggiunge Coniglio. Mentre Storti constata come, malgrado tutto, l'epoca Tangentopoli soffra già un processo di rimozione collettiva: «Portando lo spettacolo nelle scuole, ci siamo resi conto che i liceali non sanno niente di quel periodo». Che non è storia, ma materia ancora radioattiva. Allo spettacolo, i familiari delle vittime hanno reagito non reagendo: assoluto riserbo. «E se volessimo trasformare questa *pièce*, autoprodotta, in *fiction* televisiva o film non troveremmo appoggi» dice Coniglio. Anche perché la ruota del «Sistema» tangenzioso gira ancora alla grande. Magari votandosi a nuovi santi. Da San Raffaele a (Sesto) San Giovanni.

MARCO CICALA

della P2) e Piercamillo Davigo, un forte conoscitore del codice. Il neonato Tg4, diretto dal giornalista ex Rai Emilio Fede, ha l'idea di piazzare un telegiornale in diretta dal Palazzo di giustizia, per dar conto di arresti e confessioni. E le notizie non mancano: crollano dirigenti politici cittadini, regionali, nazionali di quasi tutti i partiti; affondano la Dc e il Psi, vengono ridotte a zero antiche e storiche formazioni come il Pli e il Pri, e più recenti come il Psdi; rimane un po' contuso, ma sostanzialmente salvo il Pds, erede del Pci; estraneo solo il Msi, perché piccolo ed escluso dalla torta degli appalti. Gli italiani fanno un corso accelerato di procedura penale: imparano che cos'è un avviso di garanzia, le differenze tra pm e gip, quella strana cosa che si chiama concussione. La satira di ispirazione comunista raggiunge il suo apice quando può pugnalarne i compagni alleati. Settimanale *Cuore*, titolo a tutta pagina: *È scattata l'ora legale, panico tra i socialisti*.

Il 7 aprile si va alle urne: la Dc perde due milioni di voti, il Psi se la cavicchia, il Pds di Achille Occhetto è ridotto al

sedici per cento dei consensi. Il bottino è della Lega lombarda di Umberto Bossi, che conquista tre milioni di voti (nel giro di cinque anni questo partitino ha moltiplicato per trenta il suo elettorato in Lombardia e Veneto). L'ideologo della Lega è un vecchio professore universitario, Gianfranco Miglio, che ama vestirsi come un borghese sudtirolese nei giorni di festa, tutto loden e cappellini. La sua proposta è netta: l'Italia va divisa in tre regioni, Padania, Etruria e Mediterranea, e aggiunge che quest'ultima andrebbe governata direttamente dalla mafia, dato che esprime la migliore classe dirigente.

Il 25 aprile, con un interminabile messaggio televisivo (45 minuti), si dimette, con sei mesi di anticipo, Francesco Cossiga, ottavo presidente della Repubblica. Negli ultimi anni del suo mandato si era reso famoso per le sue *esternazioni*; proclami populistici, attacchi, spesso oscuri, a magistrati, minacce di rivelazioni di segreti di Stato si accompagnavano alla difesa di massoni e carabinieri, dei quali ultimi il presidente invocava una ➤➤

maggiore presenza nella vita pubblica. Di lui si diceva che era pazzo; il bello era che lui confermava.

E così arriviamo alla primavera del 1992. Le elezioni per il nuovo presidente (in genere più lunghe di un conclave vaticano) sono fissate per il 13 maggio. Il favorito dai bookmaker è la vecchia volpe Giulio Andreotti, anche se segnata dal delitto siciliano.

Il 23 maggio è un giorno come gli altri. I milioni di appassionati di ciclismo aspettano l'inizio del Giro d'Italia scommettendo su Chiappucci contro il favorito Indurain; gli appassionati di politica seguono le elezioni presidenziali che si trascinano da dieci giorni (Forlani, l'ex pallido segretario della Dc era sembrato farcela, ma Andreotti è pronto al balzo finale). Quasi nessuno presta attenzione a un dispaccio dell'agenzia *Agir* datata 22 maggio (*Agir* è una delle decine di foglietti del sottobosco politico romano), diretta da Vittorio Sbardella, potente ex andreottiano. Questi prevede uno stato di improvvisa emergenza per un «bel botto esterno, qualcosa di drammaticamente straordinario».

Alle 17.55 questo avviene. L'autostrada Palermo Punta Raisi, in località Capaci, si solleva come un muro di fuoco al passaggio del convoglio che trasporta il giudice Giovanni Falcone. Nel più grande attentato mai visto in Europa dalla fine della guerra - 800 chili di esplosivo in un canale di scolo, un telecomando azionato a 400 metri di distanza - muoiono Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, gli agenti Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo. Si salva l'autista Giuseppe Costanza e la sua vicenda chiama in causa l'esistenza del Fato. Falcone aveva chiesto di guidare «per rilassarsi» Costanza si era seduto sul sedile posteriore, nel posto che sarebbe stato del giudice (se fosse rimasto alla

guida, la Storia sarebbe cambiata).

Nella notte, il centro di Palermo si riempie di lenzuola bianche appese ai balconi, «No alla mafia».

Il 25 maggio Oscar Luigi Scalfaro, novarese, tradizionalista, democristiano «senza correnti», presidente della Camera, viene eletto nono presidente della Repubblica con 672 voti. La sua prima presenza pubblica sarà a Palermo ai funerali delle vittime di Capaci, in una tremenda tensione emotiva.

Quando tutto sembrava essere finito, quando il paese era in vacanza, ecco il 19 luglio, di nuovo a Palermo. Un'autobomba in una caldissima domenica pomeriggio distrugge la vita del giudice Paolo

Borsellino (il magistrato che avrebbe dovuto prendere il posto di Falcone alla guida della Procura nazionale antimafia) e della sua scorta. È a questo punto - quando veramente sembra che l'Italia non esista più - che arriva l'esercito in Sicilia e un ponte aereo trasporta centinaia di mafiosi incar-

cerati nell'isola di Pianosa, una specie di Guantanamo *ante litteram*.

Ma, davvero, il 1992 non era ancora finito. Il livello di corruzione che l'Italia politica aveva espresso (tale che nemmeno la magistratura di Milano sembrava comprenderlo appieno); il livello di violenza terroristica che la mafia aveva scatenato; le pulsioni secessioniste di un Nord economicamente annichilito e senza rappresentanza politica; tutto questo ebbe il suo esito nella più grave crisi finanziaria italiana dal dopoguerra, prima dell'attuale. I Bot non venivano sottoscritti, la Banca d'Italia riusciva, ma solo con l'esborso di 40.000 miliardi, ad impedire il crollo della nostra moneta. Toccò al governo di Giuliano Amato (il socialista che era succeduto a Giulio Andreotti) imporre, in una notte, un prelievo forzoso da tutti i conti correnti; toccò ai sindacati firmare un accordo in cui rinunciavano per due anni ad aumenti salariali e alla indicizzazione della scala mobile. La lira, svalutata del 7 cento, ridiede così un po' di competitività alle esportazioni e ci salvò dal baratro.

Ad ottobre, il grande pentito di mafia Tommaso Buscetta - ormai una specie di oracolo - tornò dagli Stati Uniti per annunciare anche agli italiani quello che aveva già detto dieci anni prima all'Fbi; e cioè che Giulio Andreotti era il capo politico di Cosa Nostra. Il 3 dicembre il magistrato Domenico Signorino, uno dei giudici che aveva retto l'accusa contro Cosa Nostra al maxiprocesso di Palermo, si suicidò, dopo essere stato accusato di essere al soldo della mafia. Il 15 dicembre il segretario del Psi, Bettino Craxi ricevette l'avviso di garanzia che determinò la sua fine politica e personale (pochi mesi dopo, partendo per la Tunisia, dichiarò: «Non starò qui a prendermi le bombe»). La Democrazia cristiana, da sempre il partito di riferimento degli italiani, nello stesso periodo cessò, anche formalmente, di esistere. Alla vigilia di Natale, Bruno Contrada, il capo dei nostri servizi segreti con competenza sulla Sicilia, fu arrestato con l'accusa di avere protetto, per anni, la mafia.

E, finalmente, l'anno finì. Il 1993 sarebbe stato ancora più drammatico e violento. Si aprì con l'arresto spettacolo-

## 1992

1  
IL CANTAUTORE  
**FRANCO BATTIATO**

2  
L'EX PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA  
**FRANCESCO COSSIGA**

3  
IL GIUDICE  
**PIERCAMILLO  
DAVIGO**

L'inquietante  
annuncio  
giornalistico:  
«Ci sarà  
un **gran botto**,  
drammatico  
e straordinario»



lare di Salvatore Riina (il latitante imprevedibile viveva da sempre e tranquillamente a casa sua a Palermo, con moglie e quattro figli; e la sua cattura - oggi si sa - fu una colossale farsa); continuò con l'incriminazione di Andreotti per mafia; i suicidi eccellenti (il potentissimo presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e il più ricco industriale italiano, Raul Gardini), fu costellato dalle tremende bombe mafiose di Firenze, Roma e Milano e terminò con la più inattesa delle novità: la discesa in campo in politica di Silvio Berlusconi, uno dei pochissimi industriali milanesi che era passato indenne dalle inchieste di Mani pulite, e che godeva di solidi appoggi finanziari nella Sicilia di Cosa Nostra.

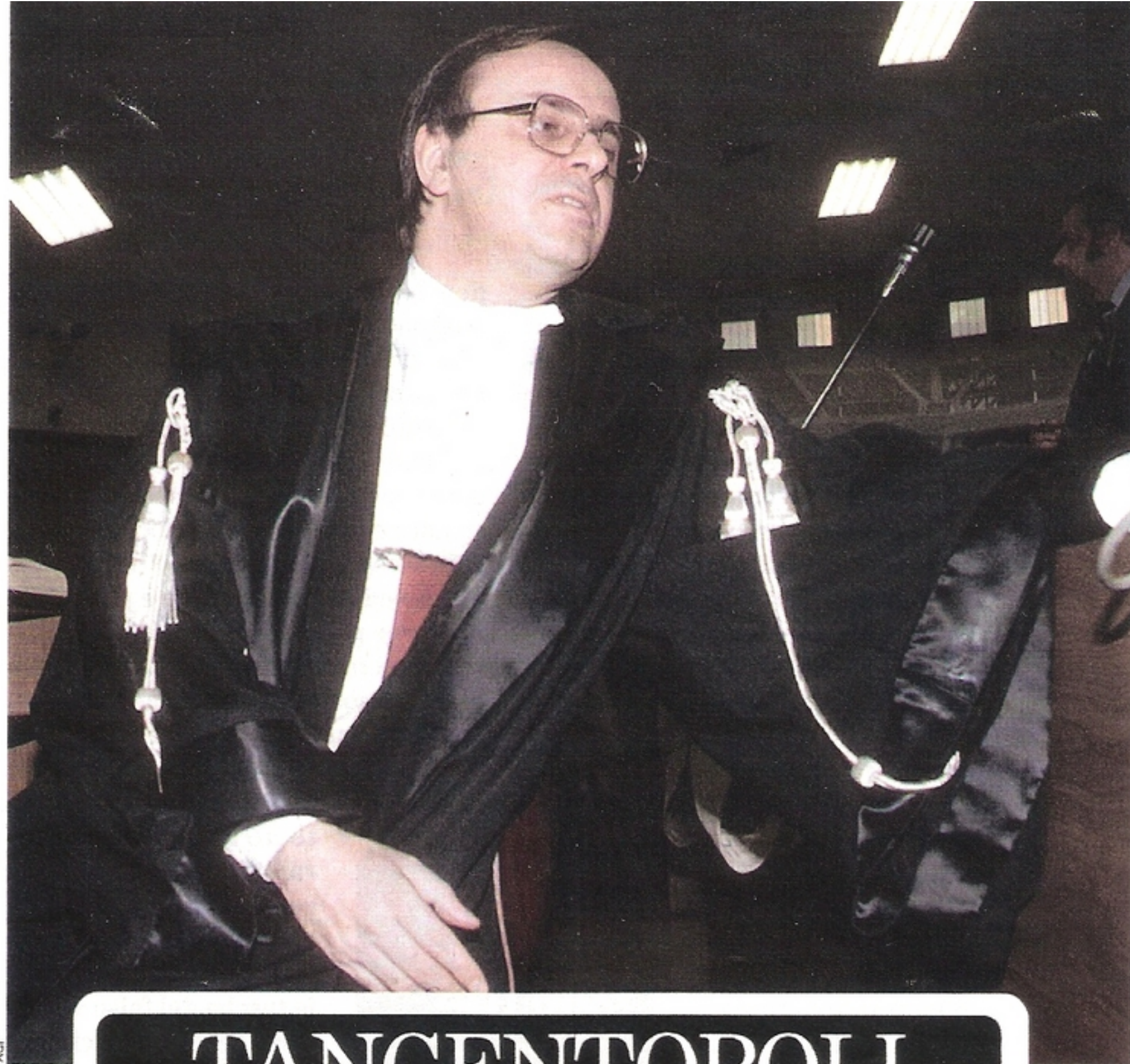
Il suo (imprevisto) dominio sull'Italia è durato diciassette anni. Un altro beneficiario dagli eventi fu il magistrato Antonio Di Pietro, che divenne prima un «eroe italiano», poi un uomo politico di una certa importanza che dura tuttora.

La cronaca è il racconto degli avvenimenti così come si susseguono nel tempo. La storia è il senso di quegli avvenimenti. Ma purtroppo, il «senso di quel 1992» ancora non lo conosciamo. La magistratura di Milano salvò il Pci-Pds? Bettino Craxi (il cattivo numero uno dell'epoca) fu affossato perché si era opposto agli americani ai tempi di Sigonella? Cosa Nostra determinò l'eliminazione di Andreotti dalla competizione per il Quirinale? Paolo Borsellino fu ucciso perché si era opposto ad una trattativa tra lo Stato e la mafia? Marcello Dell'Utri, il fondatore del nuovo partito di Forza Italia, agiva come emissario di Cosa Nostra? La Lega e Cosa Nostra perseguivano l'obiettivo comune della divisione dell'Italia? O gli avvenimenti si susseguirono senza alcuna regia?

Ognuno metta in una busta la sua spiegazione. La verità - ma solo almeno tra cinquant'anni - sarà premiata dalle autorità competenti. Nel frattempo, in occasione del ventennale, ricordiamo commossi il 1992, gli eroi uccisi, l'indignazione popolare, la società civile, l'anelito risorgimentale.

E pazienza se corruzione e la mafia sono più forti di venti anni fa.

**ENRICO DEAGLIO**



## TANGENTOPOLI

# DAVIGO LA CORRUZIONE? È VIVA E LOTTA ATTORNO A NOI

IL GIUDICE DEL POOL DI MANI PULITE NON NASCONDE LA DELUSIONE: «CREDEVAMO DI ESTIRPARE PER SEMPRE LA MALAPIANTA, MA INVECE ABBIAMO SELEZIONATO UNA SPECIE, COME FANNO I LEONI CON LE ZEBRE: QUELLA DEI SUPERCORROTTI...»

di **ALBERTO STATERA**

**M**ILANO. Migliaia di arresti, alcuni suicidi, l'eutanasia di cinque partiti storici al potere e di un'intera classe politica. Ma valeva davvero la pena la *Norimberga della Prima Repubblica*, se vent'anni dopo la corruzione si è moltiplicata con i suoi costi etici, sociali e monetari, il biasimo ha lasciato posto alla rassegnazione per la *Scandalopoli* del nuovo millennio, la percezione del disvalore è quasi scomparsa, molti reati sono stati di fatto aboliti e le condanne sono ormai un evento improbabile? «Le potrei dire» risponde Piercamillo Davigo, >>>

che di quella stagione fu uno dei protagonisti con il pool di Milano «che il pubblico ministero ha l'obbligo dell'azione penale ed è come un juke box: metti la moneta e, se la moneta è buona, deve suonare. Non sa se vince o se perde, né quali saranno le conseguenze delle sue azioni, perché non gli compete governare il mondo».

**Ma lei, dottor Davigo, non si trincererà dietro la teoria del juke box perché vive in questo Paese, è consigliere di Cassazione, ma non solo un tecnico del diritto, e vede giorno per giorno l'emergere dei nuovi scandali, che talvolta fanno impallidire quelli scoperti da voi vent'anni fa?**

«Sì, negli ultimi quindici anni tutto il mondo politico ha provveduto a restaurare un'illegalità diffusa, con una sorta di evoluzione della sottocultura criminale dei gruppi dominanti, che ha trovato il terreno di coltura in un sistema statale arcaico che produce inefficienza. Fermo restando che la scomparsa di cinque partiti, di cui tre con più di cent'anni di storia, avvenne per lo scossone elettorale, non per mano di noi magistrati».

**Cosa intende per sottocultura criminale?**

«Che il mercato della corruzione ha prodotto un sistema di regole non scritte antagonistico rispetto a quello che disciplina il corretto esercizio della pubblica amministrazione, per cui il mercato legale tende via via ad adeguarsi all'illegalità imperante, riducendo anche la propensione alla denuncia».

**Quindi in questi vent'anni si è evoluta la corruzione?**

«Gli animali predatori migliorano le specie predate».

**Prego, dottor Davigo?**

«Gli organi preposti alla repressione

penale, magistrati e forze di polizia, svolgono rispetto alla devianza criminale la funzione che in natura svolgono i predatori. I leoni, sbranando le zebre più lente e malaticce, migliorano la specie delle zebre, perché selezionano gli esemplari più veloci. E i leoni devono diventare a loro volta più veloci per prendere le zebre più scattanti».

**Ma si vedono tante zebre e pochi leoni. Forse perché le zebre hanno cambiato tecniche, non più la mazzetta di banconote nella scatola di scarpe, ma la corruzione delle altre utilità:**

**le vacanze in barca, l'appartamento regalato all'insaputa, la Ferrari sotto il portone, la caparra per un acquisto che non verrà mai perfezionato e resterà nelle tasche del falso venditore, l'escort nel cinque stelle lusso, le false consulenze, l'assunzione di mogli e amanti. Zebre sempre più veloci?**

«Sì, abbiamo osservato nell'ultimo quindicennio un mutamento delle formule, ma non mi sembra che sia stato inventato qualcosa di geniale. Diciamo che la fattispecie ricorrente non è solo di uno che paga e uno che fa un favore, ma di gruppi di persone che si associano in comitati d'affari. E poi, durante l'inchiesta Mani pulite, la corruzione sistematica ha ricevuto colpi pesanti, che ne hanno fatto percepire il maggiore rischio penale. Di conseguenza, il costo delle tangenti è lievitato. Poi, nel quindicennio, il rischio è nuovamente diminuito. Certo, ora con la crisi economica...».

**Che succede con la crisi economica?**

«I momenti di grave crisi economica come l'attuale sono più favorevoli agli inquirenti perché i cittadini sono più arrabbiati e in quei momenti nessuno crede più alla storiella dei magistrati comunisti. Ma resta il fatto che, tra >>>



di **LEONARDO COEN**

MILANO. Nella Milano da bere e da spolpare, c'era un rito ambrosiano che si celebrava ogni lunedì all'ora di pranzo, in cui l'ostia consacrata era il *risotto espresso* alla milanese della *sciura* Elide, sempre china sui fornelli, e il vin santo quello un po' ruspante che di nome fa Croatina, vendemmiato nell'Oltrepò Pavese. Allertato dalla rituale telefonata di Vincenza Tomaselli, la fida segretaria di Bettino Craxi, il Marco Comini, marito dell'Elide e patron del Matarè di via Solera Mantegazza, una stradina che sbuca a metà del corso Garibaldi (un tempo anima popolare del quartiere di Brera), aggiustava il toscano spento tra le labbra, lasciava l'impeccabile *foulard* sotto la camicia *british* a collo aperto, e aspettava seduto al primo tavolo a sinistra della sala principale, assorto sulle pagine della *corse di Galoppo & Trotto*, che il *Cliente Numero Uno* facesse capolino, con tutto il codazzo dei suoi fidi. Era dalla fine degli anni Cinquanta che i due si conoscevano: Elide aveva appena acquistato il ristorante dalla vecchia proprietaria, che era fallita, nel 1958, perché non faceva pagare gli artisti. Bettino si stava facendo le ossa a Sesto San Giovanni, dove lo avevano esiliato i notabili del Psi, per levarselo dai piedi: «Dovrai farti mantenere dai compagni del posto» gli dissero, per lui il partito non avrebbe scucito una lira. Ci andava in bicicletta, sino alla sezione della «Stalingrado italiana», ed è in quei durissimi anni che maturò il suo credo: *Primum vivere*. Dal quale, poi, scaturì il corollario: *Secundum, mangiare...* Fuor di metafora, infatti, nell'antropologia familiare craxiana, l'abitudine del pranzo



UN'IMMAGINE DI MODA DELLA MILANO DEGLI ANNI 90, QUELLA CHE FU DEFINITA, COPIANDO UN CELEBRE SLOGAN PUBBLICITARIO, LA MILANO DA BERE, SIMBOLO DEL POTERE LEGATO AL PSI CRAXIANO

# TUTTI A MANGIARE CON BETTINO NELLA MILANO DA BERE

ASCESA E CADUTA DI CRAXI NARRATE DAL SUO RISTORATORE DI RIFERIMENTO. LE SOFFIATE DI MARTELLI. E I SOLDI: «SONO IL SOLO AD AVERNE PRESI DAI SOCIALISTI. E ONESTAMENTE»

e della cena in trattoria era piuttosto praticata. I fidi di Craxi amavano ritrovarsi spesso e volentieri al Matarè, e continuarono a farlo anche quando lui divenne presidente del Consiglio. Scaramanzia? Mozione degli affetti? Fiducia nella discrezione di Marco? Fatto sta che la variante *colazione di lavoro* del lunedì divenne un obbligo di corrente, un *redde rationem* politico, un esercizio di corte sempre più assiduo dopo

la nomina di Bettino a segretario nazionale del Psi, nel 1976. Prima di filarsela a Roma, lui riuniva i collaboratori più stretti e i notabili che controllavano le aziende municipali, a cominciare dalla pregiatissima Metropolitana Milanese, vera cassaforte da cui tutti i partiti attingevano. E infatti, il suo presidente, Antonio Natali, difficilmente saltava l'appuntamento del lunedì... Dopo essere sbarcati da una flotta di auto blu, il *Capo* e i maggiorenti

del Garofano milanese si accomodavano nella saletta dietro, in fondo sulla destra: il tavolo già pronto, dodici sedie in tutto, quella di Bettino al centro, con la spalliera alla parete e attorno gli undici apostoli della corrente riformista meneghina, in ordine gerarchico. C'erano l'architetto Silvano Larini, il cognato Paolo Pillitteri diventato sindaco dopo Carlo Tognoli, il damerino Giovanni Manzi (che gestiva le fila degli aeroporti

milanesi), il leale Ugo Finetti, Giorgio Gangi tesoriere del partito, il potente Francesco Colucci gran manovratore di voti, l'occhialuto Francesco Zaccaria... Già, il buon Zaccaria: che tutti dicevano essere il *maggiordomo del Capo*, e che era stato premiato con la segreteria della federazione milanese di corso Magenta: voce sommessa, modi cauti, insomma un innocuo *travet* al servizio del *Boss*, mica come il *Delfino* diventato il *Traditore*. Lui, invece, mancava quasi sempre. Il *dodicesimo apostolo* era assente: preferiva le cene a tu per tu col *Capo*, a parlare dei massimi sistemi e di intrighi. Mirava in alto, lui. Ma veniamo alla cronaca di una sera, come tante. Craxi e Claudio Martelli cenano al Matarè, infrattati nella saletta. Discutono animosamente. Il mattino dopo, un furioso Craxi sveglia Comini: «Hai visto quel giornale, stamattina? Ha scritto per filo e per segno quel che io e Claudio ci siamo detti! Chi c'era accanto a noi?». «Tranquillo, Bettino: due industrialotti bergamaschi, li conosco, non sono loro...». «Beh, vedi di scoprire l'inghippo!». Marco, allora, chiamò la giornalista autrice del pezzo. «Ma sono storie che Claudio mi racconta da mesi!», spiegò lei. La *sponda* di Martelli, dunque, era il giornale nemico: Bettino s'imbuffò. Ma ebbe anche la prova, ancora una volta, che il Matarè non era luogo di complotti contro di lui. I craxiani continuarono così a frequentarlo. Una volta, anzi, si dimenticarono di pagare: c'erano le elezioni, e tutto il trambusto dello spoglio. Marco lo segnalò a Natali, che era l'uomo giusto quando si trattava di saldare i conti. Così fu anche quella volta: «Posso dire d'essere stato l'unico, a Milano, che per decenni ha preso i soldi ai socialisti. Onestamente».



corruzione propria e impropria, c'è la non punibilità per la corruzione dei parlamentari. Al massimo c'è il finanziamento illecito, in contraddizione con le convenzioni internazionali. Persino per i parlamentari comprati e venduti, mercato cui abbiamo assistito recentemente, non si può fare niente».

**Le sembra attendibile la stima della Corte dei conti che valuta in sessanta miliardi di euro l'anno il costo della corruzione?**

«La professoressa americana Miriam Golden, dell'Università di California, ha definito un criterio per definire il costo della corruzione depurato dell'indice orografico, che vale naturalmente per strade e ferrovie. Ebbene, l'Alta Velocità è costata 9,2 milioni di euro a chilometro in Spagna, 10,1 in Francia e 73 milioni a chilometro nella tratta pianeggiante Torino-Milano. Tragga lei qualche conclusione, tenendo conto che non si tratta soltanto di ruberie, ma spesso anche di cosiddette opere compensative: i Comuni che chiedono e ottengono un raccordo o un asilo per l'infanzia. Tutto questo nella quasi generale indifferenza con un costo economico che non so valutare, ma enorme, per il Paese».

**Indifferenza a causa della sottocultura criminale dei gruppi dominanti?**

«Edwin Sutherland che, negli anni Trenta, creò un modello criminologico, sosteneva che è più pericoloso per la società il crimine dei colletti bianchi che il crimine comune. In Italia è definito ladro chi ruba una bicicletta o una mela al supermercato e soltanto disonesto chi fa la cresta su una fornitura. E infatti i corpi di polizia tendono a privilegiare l'attività di sicurezza pubblica rispetto a quella di polizia giudiziaria. Negli ultimi anni, si è fatto credere che il problema principale fosse la sicurezza. Ma non è così. Dai

1700 omicidi l'anno degli anni Novanta si è passati ai 700 nell'ultimo decennio, meno che in Francia e Gran Bretagna, che non hanno messo i soldati nelle strade, peraltro 500 per turno in tutta Italia contro i 50 mila che presidiavano durante il sequestro Moro, ma che non impedirono che il corpo fosse lasciato in pieno centro a Roma. Tra l'altro, la metà degli omicidi avviene in contesto familiare: è più pericoloso stare a casa che andare in strada».

**Ma la gente, dottor Davigo, percepisce lo scippo più che la casa pagata a Scajola o l'assessore di Formigoni che a Milano è accusato di trescare con la 'ndrangheta.**

«Quanto possono scippare a una signora per la strada? Mille euro? Nel processo Parmalat c'erano 40 mila parti civili, tra cui gente che ha perso tutti i risparmi della vita. Quanto ci mette uno scippatore a fare 40 mila

scippi? E comunque, come le ho detto, nei momenti di grave crisi economica i crimini dei colletti bianchi tornano, per fortuna, a suscitare biasimo».

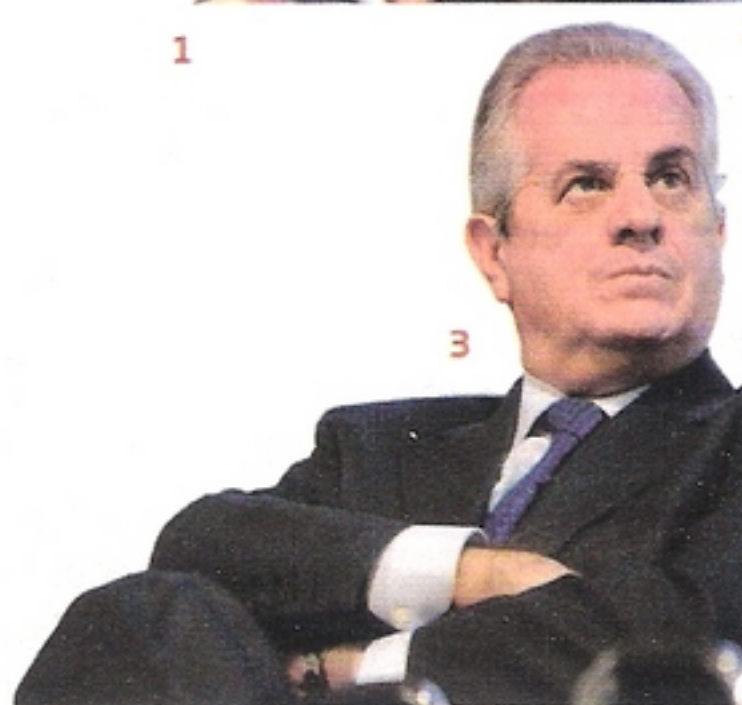
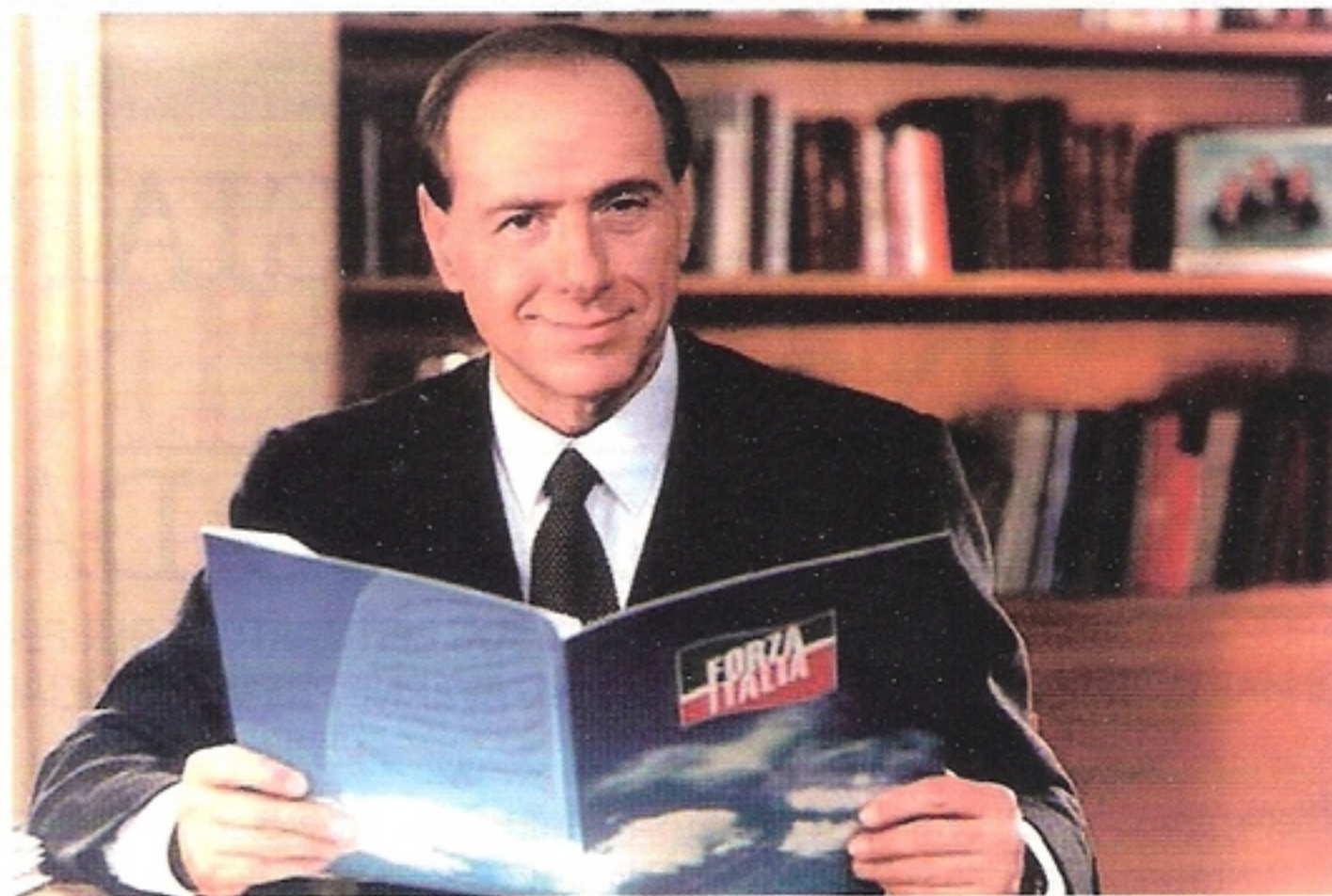
**L'era Berlusconi si è chiusa infatti - si spera per sempre - con un'orgia di scandali, le dimensioni di alcuni dei quali vanno ancora precisate. Le inchieste in corso per le varie P3, P4 e per le collusioni tra politica e criminalità organizzata porteranno alla estinzione dei partiti al potere, come avvenne negli anni Novanta, e magari alla fine della Seconda Repubblica, che già sbiadisce con il governo strano del professor Monti?**

«Non sono un profeta, la fine dei partiti al potere non l'avevo prevista allora, e non sono in grado di prevederla oggi. Certo, in Italia non esiste regolamentazione dei partiti politici, veniamo dalla tradizione fascista del partito unico. Dentro i partiti può accadere di tutto, sono *legibus soluti*, tanto che ci sono casi in cui il capo della minoranza espulse la maggioranza (Giorgio La Malfa e Rocco

1992

- 1 L'EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SILVIO BERLUSCONI
- 2 IL FACCIENDIERE LUIGI BISIGNANI
- 3 L'EX MINISTRO CLAUDIO SCAJOLA
- 4 IL PROCURATORE GIAN CARLO CASELLI

**Craxi disse la verità alla Camera: il finanziamento illecito toccava tutti i partiti. Nessuno replicò**



Buttiglione). Non potrebbe avvenire neanche in una bocciola. Quel che so è che allora rubavano tutti a man salva. Craxi disse più o meno, in Parlamento, che il finanziamento illegale riguardava tutti. Senza che nessuno si alzasse a dire: io no, io veramente non l'ho mai fatto».

**Neanche il Pds, che si dice voi del pool milanese graziaste?**

«A Milano sono finiti sotto processo appartenenti a tutti i partiti, compreso l'allora Pds».

**Ma lo sa che, vista l'attuale classe politica, a molti viene quasi da rimpiangere Craxi, che perlomeno non era oggetto dell'esplicito dileggio internazionale, come è capitato al nostro penultimo presidente del Consiglio?**

«Ma la seconda fila dei politici, che è balzata in prima fila dopo Mani pulite, l'hanno selezionata loro, non altri, e i risultati li abbiamo visti. Hanno contribuito a perpetuare un alto tasso di illegalità in un Paese che rischia di cadere nella rassegnazione e nel qualunquismo. Se le case abusive, per dirne una, venissero abbattute, nessuno le costruirebbe più».

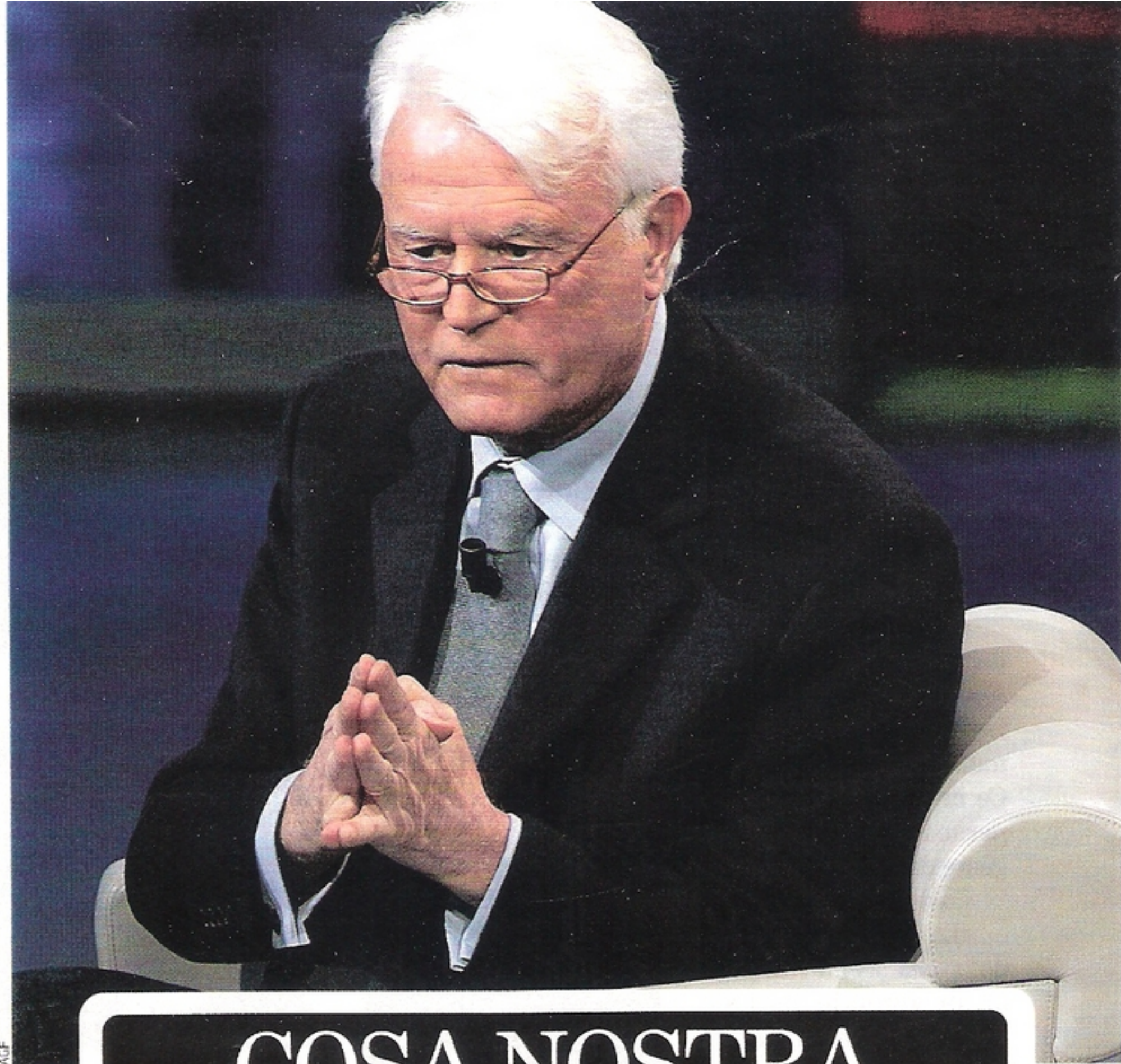
**Possibile davvero, nell'Italia alle vongole, come diceva Flaiano, o nell'Italia fellona del comandante della nave Costa Concordia?**

«Mi viene in mente un aneddoto su Giovanni Giolitti che raccontava Indro Montanelli: il presidente del Consiglio italiano incontra l'ambasciatore di Grecia e lo subissa di attenzioni e di parole persino eccessivamente amichevoli e cordiali, tanto che qualcuno gli chiede il perché. E lui: dobbiamo essere molto grati alla Grecia, se no saremmo gli ultimi d'Europa».

**Dei record, però, li abbiamo anche noi: per esempio, nell'arco di un ventennio sono state pronunciate due condanne definitive per corruzione nel distretto di Reggio Calabria, meno che in Finlandia, Paese tra i meno corrotti del mondo.**

«Mi piacerebbe sapere chi sono quei due condannati. Anche se mi richiamo al monito di Salvatore Satta, secondo il quale il vero innocente non è colui che viene assolto, bensì colui che passa nella vita senza giudizio...».

**ALBERTO STATERA**



## COSA NOSTRA

# CASELLI CHE VERGOGNA QUANDO IL CSM BOCCIO FALCONE

PARLA IL PROCURATORE CHE  
SCELSE DI ANDARE A PALERMO  
DOPO LE STRAGI. E CHE ACCUSÒ  
ANDREOTTI DI MAFIA:  
«QUELLA VOLTA CHE UOMINI  
DELLO STATO MI CHIESERO SE  
ERA PROPRIO IL CASO DI ANDARE  
AVANTI NEL PROCESSO...»

di **PIERO MELATI**

**R**OMA. Vent'anni dopo. Alla camera ardente di Oscar Luigi Scalfaro, il ministro dell'Interno che volle il maxiprocesso di Palermo, il presidente della Repubblica che denunciò: dietro le stragi di Capaci e via D'Amelio non c'è solo la mafia. Vent'anni dopo, Gian Carlo Caselli, oggi procuratore di Torino, trova ancora in quelle parole di Scalfaro la chiave di lettura degli attentati siciliani.

**Lei arrivò a Palermo il 15 gennaio del 1993. Vi rimase sette anni. Cosa ricorda?**

«Veleni. Non dico svolazzassero >>>

i corvi, ma il loro ricordo era ancora forte. Venivamo dal baratro delle stragi. Ottimi colleghi mi dicevano: sarebbe meglio non lavorare con questo e con quello, hanno tramato contro Falcone. Dissi: dobbiamo gettare il passato alle spalle, diventare una squadra. Esserci riuscito è stato il successo più grande».

**Lei ha scritto che nel 1992 qualcuno pensò di fare dell'Italia un narco-stato.**

«Uno Stato-mafia, dove la presenza del potere criminale stragista doveva essere dominante. Ma sbagliarono i conti. In Procura c'era sbandamento, sconforto, paura. Ce ne tirammo fuori, cooperando con la parte migliore del Paese».

**Cosa la spinse?**

«La vergogna. Le radici della mia scelta risalgono al 19 gennaio dell'88, quando il Csm di cui ero membro bocciò la nomina di Giovanni Falcone a capo dell'ufficio istruzione, preferendogli il suo oppositore, Meli. Provo ancora vergogna per la bocciatura di Falcone. Mi sentivo in debito con Falcone e con Borsellino, che l'aveva sempre sostenuto».

**Cosa accadde al Csm?**

«Borsellino era stato nominato procuratore di Marsala in base a una direttiva del Csm che privilegiava la professionalità sull'anzianità. Poi era venuto l'articolo di Sciascia sui professionisti dell'antimafia. In seguito Sciascia e Borsellino si chiarirono. Ma quell'articolo venne sbandierato. Chi in precedenza aveva votato per Borsellino non appoggiò Falcone e ribaltò le regole, privilegiando l'anzianità. Dissero che avrebbero comunque difeso il pool antimafia. Ma quando Meli parlò davanti al Csm, disse chiaramente che dei metodi di lavoro di Falcone non sapeva che farsene. Falcone si dovette prima dimettere dall'ufficio e poi abbandonare Palermo. Borsellino disse che quello fu l'inizio della sua fine».



OLYCOM



OLYCOM



**1992**

- 1 19 LUGLIO:  
L'ATTENTATO DI VIA  
D'AMELIO A PALERMO
- 2 23 MAGGIO:  
L'ATTENTATO  
DI CAPACI
- 3 I MAGISTRATI  
GIOVANNI FALCONE  
E PAOLO BORSELLINO

**Mi attaccarono in tutti i modi. Dovetti persino spiegare a mia madre che suo figlio non era un farabutto**

**Quale fu la vergogna?**

«Io votai per Falcone, i miei colleghi di Magistratura democratica si astennero. Ma poi fummo uniti contro chi, di fatto, voleva smantellare il pool. Costoro, forti dei numeri, ingaggiarono una lotta spietata. Non venne neppure accettata la proposta di una sospensione notturna per le esigenze di un infartuato. Volevano chiudere in fretta. Il paradosso è che, con il nuovo codice di procedura penale, entrato in vigore poco dopo, l'Ufficio istruzione sarebbe stato abolito. E dunque? Qual era la posta in gioco? Con Falcone doveva essere bocciato il suo metodo di lavoro, vincente».

**Così lei scelse Palermo. Bilancio?**

«Arrestammo Riina, Brusca, Bagarella, i Graviano, Aglieri. I pentiti diventarono una slavina, per Cosa Nostra, grazie anche alla credibilità della Procura. Non è un caso se il primo mafioso che decise di svelare tutto sulla strage di Capaci, Santino Di Matteo, che era stato nel comando, volle parlare con me. E rivelò il

segreto dei segreti di Cosa Nostra».

**Come maturò la sua cantata?**

«Di Matteo era un boss di Altofonte, agli arresti per vari omicidi. Ero a una festa della Guardia di finanza quando mi dissero che voleva parlarmi. La prima volta non mi guardò neppure. La seconda, negli uffici romani della Dia, mi parlò solo di presunti maltrattamenti in carcere. La terza volta ero a Venezia. La prima vacanza con mia moglie dopo tanto tempo. Dopo poche ore mi dissero di rientrare a Roma. Il conto dell'albergo, che avevamo già pagato, visto il poco tempo che ci restammo, era degno di Dubai. Trascinai con me anche mia moglie. Alloggiammo in un monolocale privo di telefono, per motivi di sicurezza. Alla Dia trovai Di Matteo. Mi disse: ero a Capaci, voglio dire tutto. Alla fine avevo verbalizzato sei ore di interrogatorio. Chiamai i colleghi di Caltanissetta, titolari dell'indagine su Falcone, e si concordò che sarebbero arrivati a Roma di prima mattina. Tornai nel monolocale, ma dovevo di nuovo uscire presto. E non c'era una sveglia. E allora mia moglie, pur di farmi riposare, si offrì di fare la sentinella. Per non addormentarsi a sua volta, si sedette in bagno, dove si gelava».